

## VENERDÌ 10 APRILE

PRETURO (L'AQUILA) - Il telefono del comandante Pancani squilla quando manca un quarto d'ora a mezzogiorno. C'è un pensionato che si sente male, nella tendopoli di Poggio Picenze, a quattro chilometri dall'Aquila. Mirco Quadrio, il tecnico, prepara l'elicottero al decollo. Medico e infermiere si mettono i caschi. Pancani dà potenza ai motori e l'elisoccorso di Como decolla per il primo intervento d'emergenza nell'area terremotata. Un solo volo, nella prima giornata di affiancamento ai colleghi dell'elicottero del 118 dell'Aquila. Un volo dalla tendopoli di Poggio Picenze fino all'ospedale di Matera. Il pensionato è in condizioni serie. Ma è vivo.

Nel piccolo aeroporto di Preturo, fuori L'Aquila, l'Agusta Westland 139 giallo è parcheggiato accanto ad almeno altri sette, otto elicotteri. Per l'equipe comasca il primo impatto con la catastrofe è da lontano. Racconta il pilota, Alessandro Pancani: «La zona terremotata non l'abbiamo vista più di tanto, perché ieri mattina in occasione dei funerali ci è stato chiesto di stare molto alti ed evitare la città. Ma i colleghi degli altri elicotteri mi hanno raccontato di scenari terribili. In particolare mi hanno detto che Onna è davvero impressionante».

Il velivolo comasco è operativo dall'alba al tramonto. La notte rientra a Pescara, dove piloti e tecnico di volo pernottano. Medico e infermiere, invece, fanno la spola dall'aeroporto alle cuccette degli sfollati in stazione. «In effetti - ammette Pancani - ci sentiamo dei privilegiati, in questa condizione».

Non mancano le difficoltà, in questa missione lariana in Abruzzo: «I contatti con la centrale operativa del 118, per la quale siamo a disposizione nell'arco della giornata, avvengono solo via telefono. Per radio non riusciamo a comunicare con loro, ma solo con la sala operativa realizzata dall'Aeronautica».

L'affollamento dei cieli è confermato dal pilota dell'elisoccorso: «Soprattutto oggi, che in occasione dei funerali sono arrivati diversi elicotteri da Roma». Infine un pensiero per i colleghi dell'Aquila: «Sono tutti efficienti e disponibilissimi. Nonostante stiano lavorando in condizioni difficilissime, anche dal punto di vista umano. Molti non hanno

più casa e c'è chi ha perso parenti del terremoto. Eppure nessuno si tira indietro».

L'AQUILA - I riccioli vagamente bianchi di Elisea sono seduti su una branda blu. Torturati da dita che si muovono frenetiche. Veloci come i pensieri e i ricordi di quella notte di terrore. Elisea è l'altra lato della storia di coraggio che ha commosso l'Italia: è la figlia dei due pensionati estratti dalle macerie a mani nude e salvati dal rugbista dell'Aquila Dario Pallotta.

Ogni volta che la terra trema, la signora Elisea varca la tenda del pronto soccorso dell'Areu, l'agenzia che coordina i 118 lombardi, e messo in piedi fuori dalla stazione dai soccorritori di Como e Varese. Succede anche tre volte in un giorno e ogni volta i medici e gli infermieri del team raccolgono il suo interminabile e drammatico racconto. La serie di coincidenze. Gli intrecci del destino.

Sono da poco passate le sei del mattino quando, al termine di una notte in cui la terra ha ballato come sempre, Elisea torna a sedersi sulla branda blu. A raccogliere lo sfogo c'è Francesca Uslenghi, assieme a Michele, a Daniele, a Claudio.

«Quella sera, quando alle 23 c'è stata una prima scossa, mio marito ha iniziato a dire: "andiamocene di casa, andiamo a dormire in macchina"».

Nell'appartamento, al secondo piano di una palazzina di via Saturnino all'Aquila, vivono Elisea, il marito e la figlia ventenne. Studentessa all'università. A casa anche lei, la notte in cui il sisma ha sconvolto l'Abruzzo. «Abbiamo litigato - prosegue la donna - Ho detto che, se proprio volevamo lasciare l'appartamento che era al secondo piano saremmo scesi al primo a dormire dai miei genitori». E così fanno. I genitori di Elisea sono anziani. Il papà è costretto a letto. La loro casa è proprio sotto a quella della figlia.

«All'una c'è stata la seconda scossa. E ancora ho avuto una discussione con mio marito: "Io vado a dormire in auto", continuava a dire. E così abbiamo fatto. Io, lui e nostra figlia». Neppure il tempo per riaddormentarsi quando la terra si scatena. «La macchina ha iniziato a ballare, a muoversi con violenza. Ho subito pensato ai miei genitori. Sono corsa in strada e ho visto la palazzina distrutta. La scala era precipitata. Allora ho iniziato a correre per la via urlano "aiuto, aiutatemi"». I riccioli di Elisea si

attorcigliano ancora di più sulle sue dita frenetiche. «All'improvviso ho visto un ragazzo. Un angelo, era. Non so da dove sia venuto, me l'ha mandato il destino. "Cosa succede?", mi chiede. "Ci sono i miei genitori, là sotto"». L'angelo è Dario Pallotta, giocatore della squadra di rugby dell'Aquila. Scava a mani nude. Senza pensarci. E tira prima la donna. Poi l'uomo. «Un angelo», ripete.

Nel terremoto Elisea ha perso la suocera, uccisa in un crollo, e il sonno. Da domenica non riesce più ad addormentarsi: «Chiudo gli occhi e sento la terra che trema».

L'AQUILA - Ci fosse almeno un buon caffè. Nella scala Mercalli della quotidianità, il terremoto in Abruzzo ha toccato i picchi più alti. Abitudini sbriciolate. Ciò che diamo ogni giorno per scontato distrutto. Il giornale? Una rarità. Un aperitivo? Neanche a pensarci. Una doccia? Impresa da titani. Un taxi? Inesistente. Un treno? Solo per dormire.

Franco e Bernardina si godono l'ultima occhiata di sole mattutino, prima dell'arrivo della pioggia. Seduti sulle sedie di plastica blu della sala d'aspetto all'aperto per gli sfollati ospiti di Trenitalia, all'esterno della stazione dell'Aquila, i due pensionati si sorseggiano un caffèlatte e un cornetto. «Facci una foto», esclama lui. «Visto? Un caffè». E alza il bicchierino in plastica come per un brindisi a un'antica consuetudine ritrovata. Anche solo per poco.

La coda fuori dal carretto della Misericordia della Garfagnana si allunga, quando tra gli ospiti del campo d'accoglienza sui binari si sparge la voce: «C'è il caffè, c'è il caffè». Prima gli sfollati. Poi anche i soccorritori e i volontari accorsi per dare una mano si incolonnano pazientemente, di fronte al miraggio di un sorso di normalità.

Che all'Aquila, da lunedì mattina, più niente è come prima è una verità talmente scontata che non consente di spiegare cosa veramente significhi ciò. Vuol dire che se decidevi di comprare del pane, fino a martedì sera non esisteva negozio che te lo vendeva. Poi il primo pioniere ha riaperto il chiosco di alimentari, sulla strada che dalla stazione conduce verso il centro. E la signora Guerina ne approfitta subito: «È mio nipote, quello. Lo sapevi?», esclama con giustificato orgoglio mentre mostra un sacchettino pieno di dolci. «Prendine uno, oppure mi offendo». Impossibile rifiutare.

La riconquista dei piccoli gesti quotidiani passa anche dall'accettare un pensiero.

Tra le oasi della catastrofe c'è l'angolo della pizza, poco lontano dalla tendopoli di piazza d'Armi. Il simbolo dell'italianità in cucina ha adepti ogni ora del giorno e della notte. Ma, cibo a parte, gli sfollati dell'Aquila se la devono vedere con altre abitudini non più così scontate. Come l'abbraccio caldo di una bella doccia.

Una pensionata entra nella sala d'aspetto della stazione armata di catino. Fissa un addetto di Trenitalia e chiede: «Ma dove ci si può mettere per lavarsi un po'?»». Ci sono tendopoli e campi di accoglienza dove l'acqua è una ricchezza per pochi. E altre dove non lo è per nessuno. Da Paganica, da Monticchio, dalla stazione, dal centro dell'Aquila si sprecano le richieste a vigili del fuoco e protezione civile per garantire agli sfollati l'opportunità di una doccia. Ma ci sono priorità che lo sono meno di altre. Ed è l'arte di arrangiarsi, che nel capoluogo abruzzese s'impara.

Franco e Bernardina terminano il loro caffè. E sorridono. Ma una brutta notizia è all'orizzonte: la cucina della Misericordia della Garfagnana deve trasferirsi. Ci sono aree di accoglienza che hanno ancora meno di ciò che hanno in stazione. Franco, Bernardina e gli altri dicono addio al miraggio di un caffè.